

- [home](#)
- [il progetto](#)
- [chi siamo](#)
- [cosa facciamo](#)
- [portfolio](#)
- [blog](#)
- [contatti](#)

## Intervista ad Aimee Bender a cura di Giorgio Busi-Rizzi

[home](#) > [blog](#) > Intervista ad Aimee Bender a cura di Giorgio Busi-Rizzi

pubblicato da [Giorgio Busi-Rizzi](#) nel [blog](#) | 0 [commenti](#)

31 October 2012



[Aimee Bender](#) è una donna deliziosa sulla quarantina, con occhi e capelli scuri ed un largo sorriso cordiale, molto americano.

Fin dall'uscita della raccolta *The Girl In The Flammable Skirt* (e poi con altri due romanzi e un'altra raccolta di racconti), si è imposta come una delle voci più significative di una certa tendenza della letteratura americana contemporanea a mescolare realismo ed elementi surreali in maniera diversa dal tradizionale genere fantastico (si accetti la semplificazione, ma ogni volta che qualcuno scrive "genere fantastico" un critico letterario si mette le mani ai capelli e grida) e dalla scrittura debordante e postmoderna di altri autori americani dell'ormai penultima onda (**Eggers**, **Wallace**, **Lethem**, e per semplificare tutta la scena coagulata intorno alla rivista [McSweeney's](#)). Per chi volesse farsi un'idea, un ottimo punto di partenza è la bellissima raccolta curata da Minimum Fax qualche anno fa, *Burned Children of America*, ristampata tre anni fa [in una bella edizione ampliata](#).

Proprio Minimum Fax ha appena pubblicato una [nuova traduzione della sua raccolta d'esordio](#), ora intitolata *La ragazza con la gonna in fiamme* - racconti in cui si incontrano ragazze dalle mani di fuoco o di ghiaccio, padri che regalano zaini pieni di pietre, altri padri che si svegliano con un buco al centro della pancia, folletti e sirene – cui ha fatto seguito un mini tour dell'autrice in Italia ad inizio settembre, che comprendeva due incontri al [Festival della letteratura di Mantova](#).

**Ultima Sigaretta c'era** e ha avuto il piacere di intervistare lei e [Martina Testa](#), editor e traduttrice di questo e della maggior parte degli altri suoi libri e curatrice, con Marco Cassini, di *Burned Children of America*. Torniamo quindi alla nostra quarantenne americana dal sorriso cordiale.

**Ipotizziamo che invece di essere una scrittrice tu sia una pittrice: hai tutti i colori a disposizione, ma hai deciso di usarne principalmente uno. Che colore è e come l'hai scelto?**

Non so che colore sia, a dire la verità... qualche tipo di viola scuro, forse? Ma penso che sia normale avere un certo tipo di tono – non è che lo scelgo e vedo cosa viene fuori. Di solito è una combinazione di humour e tristezza... quindi c'è leggerezza ma anche malinconia, nello stesso tempo. Quindi qualunque colore abbia entrambe le qualità, forse proprio il viola: rosso e blu.

**Ho letto alcune tue interviste e mi pare di capire che non ti piacciono le definizioni, ma potremmo dire che ti trovi in qualche modo tra [Barthelme](#) e [Carver](#)?**

Mi piace! Grazie.

**... perché leggendo i tuoi libri direi che si tratta di realismo psicologico, più che di realismo magico o qualunque tipo di etichetta legata al fantastico...**

Sì, sì. A me interessa molto la psicologia, perché la mente è un posto così complicato e strano, e la stranezza mi sembra un riflesso del modo in cui il pensiero e i sentimenti lavorano. E adoro sia Barthelme che Carver.

**Si può dire che per te l'elemento fantastico è più un mezzo che un fine?**

Sì, assolutamente; perché la cosa che mi interessa di più è la carica emotiva di quello di cui voglio parlare, e prenderei qualsiasi direzione per andare lì, ma quando inizio non so come arrivarci; quindi per me il fantastico è una via, non uno scopo in sé. Penso che altrimenti il risultato sarebbe piatto o banalmente carino, no?

**La maggior parte degli elementi fantastici nei tuoi racconti sono collegati al corpo: trasformazioni fisiche, mutazioni... hai scelto di utilizzare questo tipo di "magia" perché ti concentri sulla psiche, quindi magari gli elementi magici nel corpo riflettono più direttamente la psiche?**

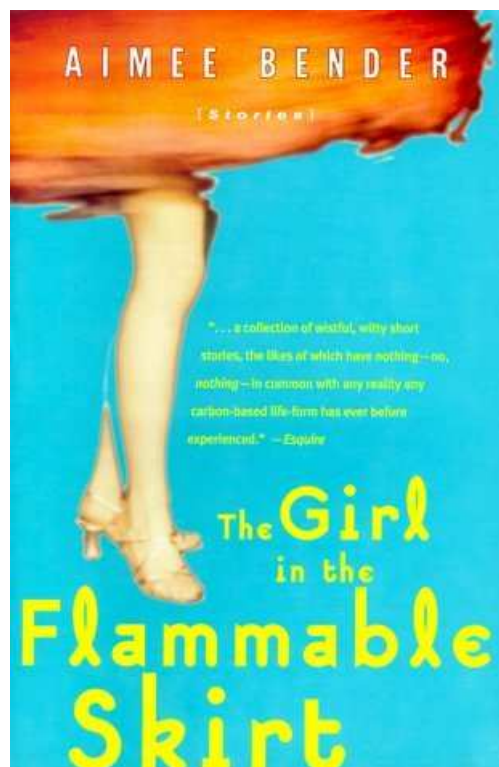
Sì, per me siccome il mondo interno ci è nascosto (noi esprimiamo delle cose, ma molto rimane sconosciuto), renderlo evidente e fisico è un modo per scriverne. E non è che penso "ah, la mano di fuoco significa questo o quello", mi chiedo solo: "come sarebbe avere una mano di fuoco?", e istintivamente so che sto provando a pensare a qualcosa di interno, ma non so esattamente cosa finché non esce spontaneamente nel corso della storia.

**...e quello che mi piace moltissimo è il modo in cui poi lo naturalizzi. Tu lo descrivi, lo tratti come se fosse qualcosa di assolutamente normale... ma non usi molti nomi: né le città, né le persone, ci sono molti nomi ma molti pochi cognomi... è strano, molto peculiare, perché nominalizzare è la prima strategia per dare l'illusione della realtà. Come hai trovato la tua strada?**

Mah, soprattutto per le storie brevi era molto liberatorio non dare nomi a nessuno. Una volta ero in classe (di scrittura creativa, Ndi) e un altro studente ha detto "i nomi non suonano giusti, il tono è sbagliato, la trama è fuori fuoco...". Invece utilizzare semplicemente un uomo, un ragazzo, una donna, una regina, una nonna, un macellaio, un fornaio, si rifà all'atmosfera delle fiabe (e dei dipinti), quindi per me si accordava meglio con la trama dei miei racconti. Ma con un romanzo si ha bisogno di dare nomi ai personaggi, o almeno alla maggior parte, anche se c'è un gran libro, [Cecità](#), di Saramago, in cui ci sono personaggi come il dottore, la moglie del dottore, e lui ha fatto un lavoro eccellente mantenendo quella distanza tutto il tempo, ma permettendo ai sentimenti di esprimersi in un altro modo.

**Leggendo su di te spesso si cita il fatto che tuo padre è uno psichiatra e tua madre una ballerina; questo ha influenzato il tuo rapporto con l'arte, il modo in cui la concepisci?**

Sì, molto; perché da un lato mia madre è stata molto brava, quando eravamo molto giovani, a mettere me e mia sorella in contatto con ogni tipo d'arte; andavamo a concerti di danza moderna ed erano davvero strani e bellissimi... [Taylor](#) o [Nikolais](#), compagnie di danza di New York che erano strane, venivano dagli anni sessanta, postmoderne, molto emozionanti per una bambina perché erano divertenti e mi facevano sentire emozioni che non sapevo classificare... e lei mi dava anche libri da leggere: mi ha dato Beckett quando avevo 14 anni e mi ha detto “leggilo, è *Aspettando Godot*, è così strano!”, e io non lo capivo veramente, ma sentivo che c'era una libertà da cui avrei potuto imparare, e penso che a livello emotivo lo capissi. E mio padre... il suo territorio è l'inconscio, i pensieri che non sappiamo cosa sono, cercarli e portarli in superficie, che secondo me è lo stesso lavoro dello scrittore.



**Diresti che sei ancora la stessa autrice che ha scritto *The Girl In The Flammable Skirt*? Insegnare a scrivere (Bender insegna scrittura creativa all'UCLA e alla University of Southern California) ha influenzato il modo in cui scrivi?**

Per quanto riguarda la prima domanda, è naturale che col tempo si cambi, quindi non sono la stessa persona. Penso sia cambiato il modo in cui penso la scrittura e la mia relazione con la scrittura e con me stessa e spero che il mio modo di scrivere cresca insieme a me; certo alcune cose resteranno le stesse, anche se non saprei dire esattamente quali sono. Insegnare è più interattivo, scrivere è così solitario, e il bello dell'insegnare è che è conversazione, comunità, discussioni sulla scrittura, e questo è molto bello, ma non è come scrivere, parlare di come si scrive non è scrivere, quindi non penso che l'insegnamento influenzi la mia scrittura così tanto, tranne che mi tiene più equilibrata quando lavoro.

**C'è un consiglio che dai quando insegni scrittura? Uscite, guardate il mondo...**

Sì, è ottimo! E poi... spesso le persone vengono con l'idea dello scrittore che vorrebbero essere, una specie di proiezione di se stessi, ma il modo in cui scrivono di solito è differente. Quindi penso che parte del mio lavoro sia dirgli di buttare via l'immagine che hanno di se stessi come scrittori e concentrarsi sullo scrivere, scrivere di quello che vogliono davvero scrivere, fidarsi delle loro letture, dei loro interessi, perché se uno dice “vorrei scrivere come Tolstoj, ma leggo soltanto fumetti” quello che ne verrà fuori sarà un falso, una brutta copia di Tolstoj. Chiaramente è difficile scrivere come Tolstoj, ma piuttosto che provarci quella persona dovrebbe abbracciare la propria voce e i propri interessi – il che prende tempo, non è una cosa facile da fare.

**Penso che “cercare la propria voce” sia una cosa che dicono la maggior parte di quelli che tengono**

**o nanno seguito corsi di scrittura, ma quante persone hai incontrato che non ci sono riusciti? È facile restare bloccati mentre si cerca la propria via...**

Sì, molte persone. Per esempio, spesso nella prima classe molti arrivano e se gli dico “portami una pagina” mi portano una pagina piuttosto arida, in cui si sente molto la pressione, la necessità di scrivere una buona pagina, e in un certo senso i risultati sono molto conservatori. Io allora di solito faccio fare un esercizio di scrittura: una pagina in cui scrivere per esempio di tre persone che sono al parco, mentre piove, ed una muore. E lì diventa interessante, perché con dei limiti la mente si apre e la scrittura migliora; certo la persona che non aveva una voce nella pagina di prima non scrive di colpo brillantemente, ma è sempre meglio senza pressione, scrivere è ricondotto al gioco, alla sperimentazione, alle stese azioni creative che compivamo da bambini e di cui poi ci siamo dimenticati. Quindi posso dire a quella persona “guarda com’è meglio! Perché?” e loro “mah, perché non era una cosa difficile”, e io gli faccio notare che è effettivamente meglio. Certo, molte persone a cui insegno non pubblicheranno mai, ma non importa, perché la scrittura attiva è interessante, e se investi nella scrittura impari cose sul mondo.

**Quando e dove scrivi?**

La mattina, quando mi sveglio, per due ore. Mi fermo per due ore all’inizio della mia giornata, da lunedì a venerdì.

**... anche Nick Cave ha detto più volte nelle interviste che lui è molto metodico ed ha un vero e proprio ufficio in cui va e lavora tutti i giorni...**

Sì, mi piace avere una struttura. È la stessa cosa degli esercizi di scrittura: penso che più struttura puoi avere, più hai modo di essere creativo.

**La struttura ti piace anche come prodotto della creazione artistica? L’Oulipo, Queneau?**

Sì, assolutamente, che si creavano delle regole fisse con cui scrivere (l’Oulipo era una corrente letteraria che applicava regole matematiche alla letteratura; uno dei prodotti più famosi è *La scomparsa*, un romanzo di trecento pagine senza la lettera “e”, NdI). E lo facevano anche i surrealisti, con i loro giochi. Penso che ci si liberi e ci si avvicini al mondo dei sogni, e il mondo dei sogni di solito è molto produttivo.

**Ok, ho qualche domanda più frivola. Innanzitutto, cos’è successo con QUEL film? (il riferimento è ad An Invisible Sign, tratto dal suo primo romanzo, uscito *straight-to-video* dopo una gestazione abbastanza travagliata, NdI)**

Beh, io sono così vicina al libro, chiaramente, che il film non mi sembrava avesse tutto quel senso, o che avesse troppi significati. I miei genitori lo hanno adorato, ad un mio caro amico è piaciuto molto, ma io l’ho trovato un po’ strano (*weird*, dice, e ride). Non era terribile, ma non riuscivi ad entrare nella testa dei personaggi, e suonava un po’ casuale, non si capiva tanto la loro logica, tutto risultava abbastanza confuso.

**Non hai potuto avere controllo sul film o hai scelto di non farlo?**

Ho scelto di non farlo. Non volevo scrivere una sceneggiatura perché Hollywood è un tale casino, è un lavoro duro, io ero contenta che volessero farne un film ma non volevo essere coinvolta. E penso che gli sceneggiatori siano un tipo diverso di scrittori.

**All’incontro (quello cui abbiamo assistito era moderato da Stefano Salis e vedeva anche la presenza di un Cavazzoni mattatore) ti avevano chiesto se avevi un autore da consigliare, e tu avevi consigliato Kelly Link...**

Sì, lei è grande, è strana... Leggetela, penso vi piacerebbe.

**Ok, ultima domanda: ti piace l’Italia?**

Ah, la adoro! Voglio dire, sono qui per una settimana, è una settimana straordinaria, i miei amici sono tutti

gelosi. Non è la prima volta ma sono passati dieci anni, è un sacco di tempo.

**Ti sembra che assomigli agli stereotipi che la identificano all'estero, o è diversa?**

Beh... di sicuro la questione è più complessa, ma penso che in buona parte corrisponda: gli italiani sono molto calorosi e amichevoli generalmente, è proprio la cultura che è calorosa... ed è vero che il cibo è ottimo, l'architettura è straordinaria. Penso che il cliché sull'Italia sia che è un paese accogliente e per me è vero, in altre nazioni hanno un modo di fare più distaccato. Certo è vero che sono qui con persone che mi piacciono, che conosco, e questo migliora tutto.

[ASCOLTA L'INTERVISTA DURANTE LA COLAZIONE DEI CAMPIONI](#)